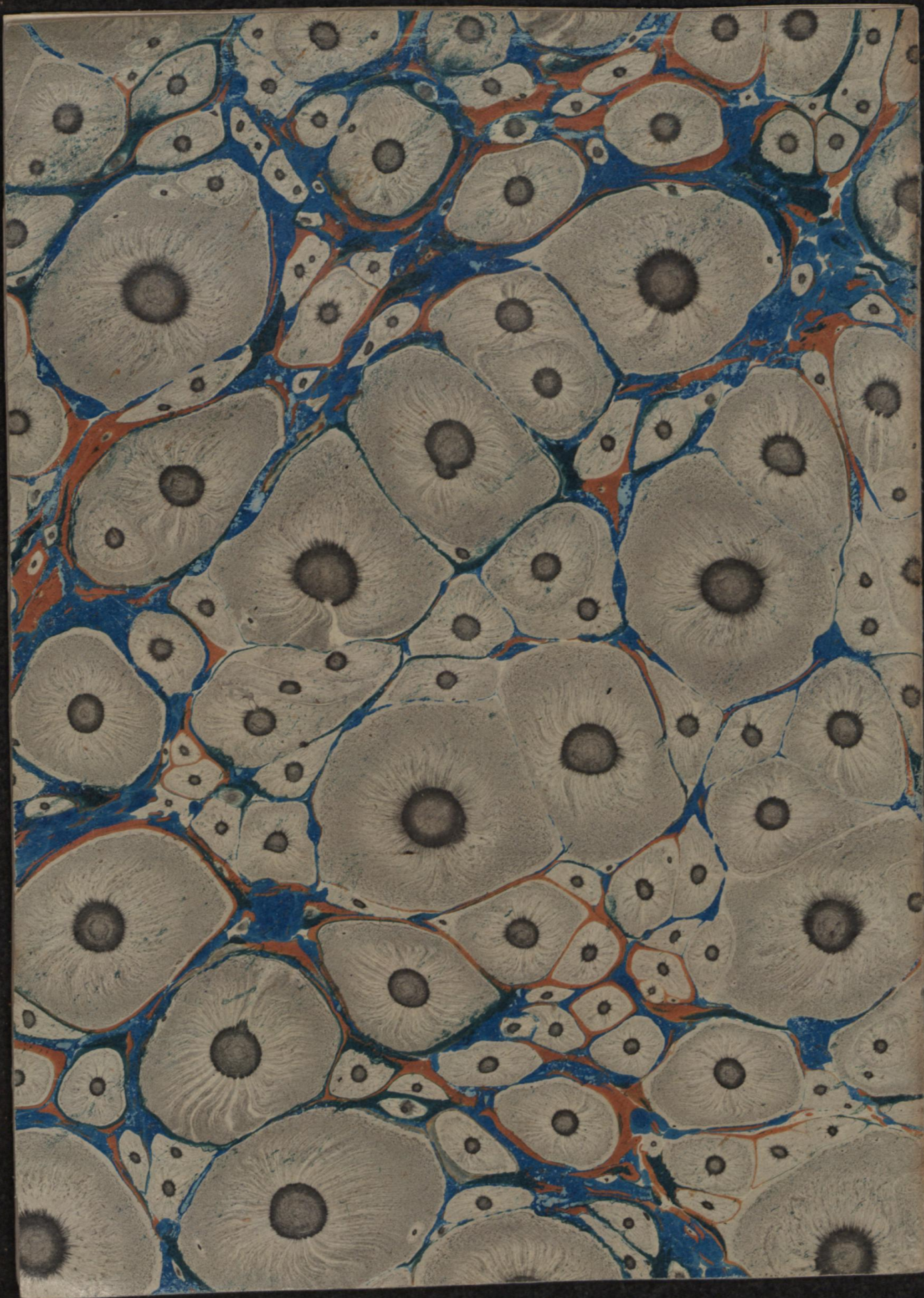


Early European Books, Copyright © 2010 ProQuest LLC.  
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di  
Firenze.  
PALATINO E.6.7.56.IX.9.







Early European Books, Copyright © 2010 ProQuest LLC.  
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di  
Firenze.  
PALATINO E.6.7.56.IX.9.





Early European Books, Copyright © 2010 ProQuest LLC.  
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di  
Firenze.  
PALATINO E.6.7.56.IX.9.



Early European Books, Copyright © 2010 ProQuest LLC.  
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di  
Firenze.  
PALATINO E.6.7.56.IX.9.









**L**

Due Co  
l'altro

HALtu  
di no

Che va  
caua

Adunq  
de n  
i dai  
ladr

To ti d  
se



# La Rappresentatione ⁊ historia di Susanna.



**Due Contadini l'vn chiamato Menico,**  
l'altro Tangoccio, si riscontrano  
insieme; Menico dice  
a Tangoccio.

**HAI tu deliberato o buon garzone**  
di non mi voler dar la robba mia.

**Tangoccio risponde.**  
Che vai tu anfanando bigellone,  
cauar ti si vorrebbe la pazzia.

**Menico.**  
Adunque tu vuoi mettermi in quistione,  
de mia danari, e farmi villania?  
i darò modo chio sarò pagato,  
ladro da forche che sarai impiccato.

**Tangoccio.**  
Io ti darò la bella batacchiana,  
se tu non ti dilegui alla malhora.

**Menico.**  
Hai tu dimenticato la picchiata,  
che pur l'altrier ti die Beco del moro.

**Tangoccio.**  
Il tuo garrire di lungi vn'occhiata  
si sente, e pur non ti raccheti ancora.

**Menico.**  
A micca vn poco ladronecel da forche  
**Tangoccio.**

**Ladro sei tu, e le tue donne porche.**

**Menico.**  
Poi ch'io veggo che la tua villania,  
non ha ne fin ne fondo, i ti prometto  
adesso adesso di mettermi in via,  
accusarti alla corte per dispetto.

**Tangoccio.**  
Dch vâ pur là che pur la tuo follia.



Io ti gastigherò per fanciulletto.

Menico,

Ben lo vedrò se mi manicherai,  
che se scoppiassi tu mi pagarai.

Menico va alla ragione, e dice.

Voi siate i ben trouati tutti quanti,  
e Giudici dell'offitio mi bisogna.

Vn Giudice dice.

Eccogli qua fateui piu dauanti,  
parla licur a lor senza menzogna.

Menico dice.

Messer io sono vn pouer huom di Chiati  
che fauellar non sò per la vergogna,  
chi non son vso habbiate compassione  
fate chiamar Tangoccio alla ragione

Il Notaio dice.

Vien qua Massetto va troua colui,  
e fa che testè sia dinanzi à noi.

Il Messo va a Tangoccio, e dice.

Vieni Tangoccio, che tu sei richiesto  
alla raggione, e non far dimoro,  
vieni con esso meco, e fa pur presto  
orsu Tangoccio andiamme à costoro  
Tangoccio risponde.

Ecco chi vengo, e si tolgo vn canestro,  
che possa à chi mi dita dare'l tuono  
e par proprio mi volga andar con dio, O  
i vengo à lor con tutto il mio disio.

Tangoccio dice a' Giudici.

Dio vi salui Signor della giustitia,  
io vengo à voi perche son richiesto  
dal vostro messo con sì gran nequitia,  
io son venuto, e comparito presto,  
e sono stato à voi senza malitia,  
come colui che sopra i piati ed esto  
e di mele vn canestro i v'ho portate,  
che innanzi al Poreo il'ho testè levate.

Menico dice.

Dio vi guardi huomini della ragione  
io vengo a voi acciò che m'alcokiate

io ho con costui vnà certa quistione  
e io ho ragion vorrei me la facciate.

Tangoccio dice.

Deh si, deh non pigliate turbatione,  
sedete vn poco, i vo che voi sappiate  
che gl'a del pazzo, è quel chi vi dich'io

Menico dice.

Di ben ver, chi fu pazzo à danti il mio.

I ho quina monte sopra vna capanna,  
vn castagneto molto gràde, e bello,  
che fa castagne grosse à piena spanna  
l'altrier ne caricai vn'asinello,  
come fano i miei par c'ogn'vn s'affana  
per menar lo al mercato, & io con esso  
che ne voleuo vender dieci sacca,  
e de danari comprarne vna vacca.

Riscontrai per la via questo buon'huomo  
che anco lui venia verso quel mercato,  
per comperar vn bel giouenco donio  
li come pel camin m'hebbe scontrato,  
meo s'accompnò, e non sò come  
mi tengo chi non l'habbi diserrato.

Il secondo Giudice dice.

Ditele ragion vostre, e ritenete  
le mani à voi che in prigion balzarete.

Menico.

O i non mi posso tener liberamente,  
nò mi scurruppi, o huomini del vaio,  
perch'io serui costui liberamente,  
& hor mi nega tutto il mio danaio,  
acciò che voi intendiate il continente  
io menai al mercato il mio somaio,  
e vendei le castagne, e non comprai  
la vacca, i danari à lui prestat,

Che furno dieci lire numerate,  
erano vn gran mazzocchio di monete  
& hor mi nega che giamai prestate  
io non gl'el'ho, sì come voi vedete  
i credo ben che voi lo conosciate,  
e penso che ragion voi mi farete



però venuto son dinanzi à voi, chel gastigate de gl'errori suoi.

Il primo Giudice.

A ciò che è posto per seguir ragione, si vuol perfettamente giudicare ogni sua qualità, ò di dichiarazione, e le parti si dee disaminare, dipoi con vera, e giusta opinione inteso ognuno il caso sentenziare, e per poter dar poi giuditio retto, adirà Tangoccio poi che tu hai detto.

Il secondo Giudice.

Rispondi adunque tu com'huom intero, dicci la verità senza tardare.

Tangoccio dice.

Messer sì ch'io nego, e nego il vero, etengo in tutto non gli hauere à dare, e di darli vn danajo non ho pensiero, e siate certo che non può prouare.

Secondo Giudice.

Vedi costui che nega, adunque proua quel ti bisogna ch'altro non ti gioua.

Menico.

Io non ho proua ch'io vedessi scorto che quado gl'ebbe nõ vera altri ch'io.

Primo Giudice.

Se tu non ci mostri altro tu hai il torto non sò che pate à te compagno mio.

Secondo Giudice.

Certo tu dici'l ver com'huomo accorto nè akrimenti sò giudicare io, ma vuoi per sententia giudicare, che costui che adimanda debbi dare.

Il secondo Giudice si volge al

Notaro, e dice.

Notaro ascolta adesso il mio sermone intendi, e porgi la penna alla mano noi vogliam giudicar questa quistione, poiche le parti noi intese habbiano quel ch'adimanda per dichiarazione

à Tangoccio abbi à dar co'li vogliano che Menico dia dieci lire à costui, si come prima addimandaua à lui.

Menico.

O in fo ben boto, alle guagnele, chi me ne potrò sempre lamentare, dapoì che per vn canestruol di mele, voi sententiate chi ha auer abbi à dare, ben si son' hora riuolte le vele, che vnguanno vi possiate scorticare, vecchi ritrosi, e d'ogni ver nimici, poiche giusti non son vostri giudici.

Ora il primo Giudice manifesta al secòdo Giudice suo compagno come lui è innamorato di Susanna, e dice così.

E' non è fratel mio sotto le stelle stata nel mondo maggior passione, quant'è l'amor di queste donne belle come si vede per chiara ragione, però che questa è passata tra quelle che han vinto i dei senza disensione onde chiaro conosco esser legato, sol per Susanna per quel chi t'ho parlato.

Il secondo Giudice risponde à tal proposta, e dice.

Se tant'altri hanno errato in tal effetto non mi dolgo io senon mene difendo, che ben che paià à me sommo diletto conosco quanto l'onestade offendo, s'io amo amar cōuemi al mio dispetto nel troppo parlar lungo mi stendo, i l'amo, e voglio amar, e temo, e spero che questo che tu di così è vero.

Il primo giudice.

Io ho vdito dir che compagnia hauer non può questo carnal'amore ma non dimen quel che debb'esser sia questa Susanna m'ha canato il core dunque faccian che à mezzo tra noi sia.

A 2



e come buo' compagni alcun romore  
ne sia tra noi anzi cen' accordiamo,  
e tenian modo e via che l'acquistiamo.

Il secondo Giudice.

Vn modo c'è, costei va al giardino  
sola alla fonte, e rimansi à bagnare,  
se noi ci nascondiamo al gelsomino  
potremo à lei quando sia sola andare  
s'ella consente, harenla iui in domino,  
e nostre voglie ti potren cauare,  
quato che nò condannerenla in vero,  
che trouata l'habbiamo in adulterio.

Il primo Giudice.

Tu m'hai cauato il cuor con tal auuifo,  
già mai tal cosa non harei pensato,  
dou'io ero fra me tristo, e con quilo  
or tu m'hai tutto quanto rallegrato,  
andian che certo par mi hauer auuifo  
che l'vscio del giardin non sia serrato.

Il secondo Giudice.

O com'hai detto ben piu none stiamo,  
che se si può vo che dentro v'entriamo.

Susanna viene al giardino con  
le sue Damigelle, e dice.

Andate presto, e portate l'vntione,  
che pel grā caldo i son tutta sudata,  
e fate tosto, e per conclusione,  
la porta del giardin sia ben serrata,  
per leuar via ogni dubbio, e cagione,  
e che l'honestà mia sia conseruata,  
an date presto, e' passi non sien graui  
e tornarrete tosto ch'io mi laui.

Partite le Damigelle, li Giudici i  
vanno à Susanna, e'l primo dice

Amor che scaldarebbe vn cuor di sasso,  
leggiadra mia Susanna m'ha legato  
per modo tal chi non poss'ire vn passo  
che io non sia per te martorizzato,  
deh increscati di me che quasi casso  
di vita m'hai, onde raccomandato

fa ch'io ti sia in questi miei tormenti,  
che merito n'hara se ti ci contenti.

Il secondo Giudice.

Noi ti preghiam Susanna ch'acconsenti,  
al volere nostro, a non hauer paura,  
non sene saprà nulla fra legenti,  
vedi che sian qui soli in queste mura,  
noi siamo giudici, e difenderenti  
da ogni cosa siane ben sicura,  
se tu sei saua non ci far piu dire,  
piacciati à nostra voglia acconsentire.

Susanna risponde, e dice.

Qual cecità di mente, o qual errore  
vi fa quest'insolentia domandare,  
scio lo fo, offendo il Creatore,  
e s'io nol fo, mal mene può incontrare,  
ma di vn de' duoi ho fermo nel cuore  
piu tosto voglio in disgratia caccare  
prima che vogli à Dio tanto fallire,  
intendo honesta viuer e morire.

Il primo giudice.

Che bisogna Susanna far romore,  
sei tu ingrandita per volerti amare  
ciascun di noi sarà tuo seruidore,  
chiedi che vuoi che noi t'vogliamo dare.

Susanna risponde.

Guardami Dio da cosiffatto errore,  
che bisogno non ho di adimandare  
e ricca in questo mondo Dio mi pose.  
e bisogno non ho di vostre cose.

Il secondo giudice.

Oime Susanna tel chieggiò di gratia,  
sappi che mai non saprà creatura,  
deh fa la nostra voglia in questo statia  
quanto che nò, morrai di morte scura.

Susanna risponde.

Prima morir che mai far tal disgratia,  
Dio con la verità lucida, e pura,  
libererammi, e questo mi conforti,  
che v'sa sempre drizzar tutte i torti.



Sufanna si raccomanda à Dio.  
Oime sommo Dio che tutto vedi,  
libera me da questi traditori,  
e quello aiuto Dio à me concedi,  
che mi bisogna fuggir tali errori.

Il primo Giudice vede che Sufanna  
non vuole acconsentire dice.

O meretrice noi ti trouammo a piedi  
vn giouanetto, & hor fai tai romori  
venimmo per pigliarlo e fuggi via,  
& hora non ci vuoi dir chi egli sia.

Il secondo Giudice.

Oltre qua tutti correte prestamente,  
huomini, e donne grandi, e piccolini  
venga chi vuol che ci capre ogni gête  
hor fidate le donne pe' giardini,  
che con Sufanna habbian visibilmente  
trouato vn giouinetto à que' confini  
vsar carnalità, ò che vituperio,  
e noi vel accusiamo d'adulterio.

Il marito di Sufanna dice.

Sufanna mia, oime ch'io non pensai  
hauer oggi di te queste nouelle,  
che al giardin non faresti ita mai,  
hai tu commesse queste cose felie.

Sufanna risponde.

Dio lo sa, e tu dame il saprai,  
odile mie parole tapinelle,  
costor mi richiede uon di peccato,  
perchio non volsi lor m'hanno accusato.

La madre di Sufanna dice.

Oime figliuola mia onesta, e pure,  
che delicatamente io t'alléuai  
nella tua pueritia, e con misura  
nel sacro Matrimon ti maritai  
figliuola mia, & hora ho gran paura  
di quelle cose che mai non pensai  
tu sai che la vergogna ogn homo rade  
e mai torna honesta quand'ella cade.

Il padre di Sufanna dice.

Se tu non hai figliuola mia errato,  
raccusi pur chi ti vol' accusare,  
che Dio è giusto, e magno, e téperato  
che ben t'aiuterà non dubitare.

Sufanna risponde.

DIO ne sia laudato, e ringratiato,  
che male mai consente giudicare,  
habbia di me lui che può mercede,  
che ciò ch'io fo sèpre cò gl'occhi vede.

Il primo Giudice dice al Cavaliere,  
Andate presto a casa Giouacchino,  
e menate Sufanna che ha peccato  
in adulterio il suo corpo tapino,  
che noi habbian così deliberato.

Il Cavaliere va à casa di Giouacchi-  
no, etroua Sufanna, e dice.

Vieni Sufanna entra in camin con noi  
che l'error tuo chiaro e publicato,  
bèche gl'increscra à me del tuo patire  
à ogni modo ti conuien venire.

La madre di Sufanna dice.

O sventurata à me per qual cagione  
debbe venir costei, & è richiesta  
senza hauer fatto alcuna falligione  
e sempre è stata con timore honesta.

Il Padre.

Orsa Sufanna andianne alla ragione,  
ch'io vo veder qual caso ti molesta  
costor ti voglion là ora vedere,  
ma non ti faranno altro che'l douere.

Il marito dice a' Giudici.

Se per dritto giuditio Dio v'ha posti  
à douer giustamente giudicare,  
fate che la prudentia non si scosti  
da voi, che non si può senz'essa fare,  
se l'harà errato io voglio che si sostì  
publicamente l'error castigare,  
costei vissuta è honesta in matrimonio  
Iddio la scampi, e lui sia testimonio.

Il secondo Giudice.



**Il secondo Giudice.**  
Non è senza cagion quel che si vede,  
né noi o Giouacchin fia tanto stolti  
che noi non lo diciam con pura fede  
quel che l'ha fatto, e però di lei duolti  
chel'habbi errato e certo fia ch'il crede

**Il Padre.**

To spero in Dio, che questi lacci sciolti  
faran da lui, che ne farà vendetta,  
perche l'è casta, onesta, pura, e netta.

**Il primo Giudice**

Poiche la tua follia è manifesta  
Susanna è scoperto il tuo errore,  
ascolta bene, e scopriti la testa,  
e voi donne ascoltate con timore,  
costei che voi riputate honesta,  
con grā vergogna ingiuria, e disonore  
di lei, e del marito, e in adultero  
con un garzone, quest'è certo, e vero  
Il quale c'ingegnammo di pigliarlo,  
ma per vigor della gionanezza,  
si fuggì via e non potemmo farlo,  
e la cagion della nostra vecchiezza  
costei pigliammo come chiaro parlo,  
per cui il sacro matrimon si spezza  
e come meretrice adulterata,  
così l'habbiamo a morte condannata

**Il secondo giudice.**

Oltre qua Cavalier piglia costei,  
e fa le man gli fian presto legate,  
e poi la mena via, come colei  
che tra piè s'è cacciata l'onestate,  
e qualche tu hai à fare intenda lei,  
sa che gli facci dar tante sassate  
ch'ella rimanga morta alla colonna  
siche ne pigli esèpio ogn' homo e dōna

**Il Canaliere.**

Oltre qua presto franca compagnia,  
pigliate lancia, spade, e chiauvarino  
perche à noi bisogna entrar in via,

come persone franche e peregrine,  
acciò che la giustitia fatta sia,  
questa trapassa l'altre medicine,  
la più alta virtu conuien che subni,  
che spenga i rei, e conseruare i buoni.  
Susanna vedendosi sententata  
alla morte dice così.

**Oime marito, e caro mio signore,**  
e voi mio padre, e madre mia diletta,  
rimaneteui in pace, che l' mio cuore  
netto al martir ne va senza vendetta  
rida chi condannato è senza errore  
dapoì che in cielo merito n'aspetta  
perche dal mondo cieco, egli è diuiso  
con gl'Angeli, e co'Santi in Paradiso

**La Madre dice.**

**Oime figliuola mia, hor ti conforta,**  
ricorri à Dio del torto che t'è fatto,  
per qual cagion debbi tu esser morta  
senza esserui cagion d'alcun peccato,  
ben ch'io la falsità conosca scorta,  
ma questo suenturato popul matto  
ogn' un si tace, e la furia c'è molta,  
e tu con mille torti mi sei tolta.

**Susanna dice.**

**O dolcissimo, e sommo Dio eternale,**  
che le cose conosci innanzi al fatto  
tu sai ben quanta falsitate, e male  
han detto in te, & hannoci disfatto,  
ma se per indulgentia in ciel si sale  
per color che'l peccato non han fatto,  
io prego te Signor d'ogni letitia  
liberi me da sì fatta ingiustitia

**Mentre che Susanna va alla giustitia**

**Daniello apparisce e dice.**

**O popul matto, cieco, e discorretto,**  
chi t'ha fatto sì forte folleggiare,  
contra chi è d'ogni peccato netto,  
e della morte di costei incolpare



nissun vi può, ma questo vi sia detto  
che senza senno è il vostro giudicare  
& è piu fragil, che non è il vetro,  
e per tanto ritornateui indietro.

Il Cavalier risponde.

Quest'è ben caso fuor d'ogni suggello  
chi debba pur in dietro ritornare,  
com'hai tu nome?

Daniello risponde.

O nome Daniello. Il Cavaliere.

Hor taci, ch' i non lo vo fare,  
ch'io debbo far l'esequition di quello  
ch' imposto m'è dattendi altro à fare,  
costei è vna volta condannata  
pel suo peccato à esser lapidata.

Daniello dice.

Risguarda Cavalier l'età mia pura,  
e piglia esemplo à gl'ani d'un fanciullo  
io parlo per esemplo, e per figura,  
e non creder ch'io sia di saper brullo  
se torni indietro egliè di Dio fattura  
non ti recar queste cose à trastullo,  
se torni indietro tu con tua famiglia  
tu vedrai cose di gran marauiglia.

Il Cavaliere.

Io vorrei volentieri essere stato  
in qsto giorno in qualche strana parte,  
prima ch'esser da giustitier mandato,  
se ben di biasi di battaglia l'arte,  
prima che con Susanna fussi andato  
per le parole ch'un fanciullo ha sparte  
ma se di sopra vien che così sia,  
torniamo che qualche gran fatto sia.

Il primo Giudice dice.

Che vuol dir questo pazzo sventurato  
sei tu così del sentimento uscito?  
noi sit'abbiamo vna volta mandato  
o doloroso, e perche non sei ito?

Il Cavalier risponde.

O Signor miei io ho fra via trovato,

questo fanciul che m'ha forte auuilito  
riprenderà ancor voi del giudicare  
& hammi indietro fatto ritornare.

Il secondo giudice dice à

Daniello così.

Chiarisci à noi com'è mal giudicato.  
che noi costei abbian presa pel vero  
e nel giardin la trouammo in peccato  
con vn garzone in publico adukero

Daniello dice al populo.

O populo matto, cieco, & insensato  
dipartisci costor, perche io spero  
con man farui toccar vostra malitia  
pe' tuo falsi giuditij e gran tristitia.

Daniello si volta al primo Giudice,

e dice così.

O inuechiato, e di mala vecchiezza,  
hor si son palesati i tuoi peccati,  
che tu hai fatto collo di canezza,  
pe' tuoi falsi giuditij che tu hai dati,  
à torto condannando, onde si sprezza  
la legge, e gli statuti smisurati,  
doue peccò costei vecchio tapino?

Il primo Giudice dice.

Non l'hai vdito, fu sotto vn susino.

Daniello dice.

Hai ghiotton la cosa è manifesta,  
hor vedi tu, se il tuo giuditio è reo,  
tu hai mentito sopra la tua testa,  
piu non giudicarai il populo ebreo,  
menatel via, fatene omai la festa,  
dou'è quest'altro perfido giudeo,  
menatel qua senza far piu parola,  
e mostrerouui menton per la gola,  
O simigliante al demon dell'inferno,  
à onor di Dio e della sua dolcezza,  
publicamente vedo, e chiar discerno  
che niegan di Susanna la bellezza,  
credendo fare à lui beffe, e ischernò,  
com'hanno fatte a l'altre, che si spezza.



Nel giardin proprio sott'ol gellomino  
Daniello.

O doloroso tristo, e sciagurato,  
carico d'ogni vitio, e fraudolente,  
è questo il giuditio che tu hai dato  
à questa santa innanzi à tanta gente  
qual diauol t'insegnò far tal peccato  
e tu come ne fusti sofferente,  
tu sai che penitentia il peccar mena  
però ne patirai presto la pena.

Daniello si volge à Susanna,  
e dice così.

Vien qua Susanna di come andò la cosa  
con pura verità non indugiare,  
e nel tuo dir non esser timorosa,  
ringratia Dio che t'ha voluto aiutare

Susanna dice.

Presto alla fonte eh'io mi stauo in posa  
vennon costor per volermi sforzare  
perch'io fuggì lor volontà sfrenata  
e m'hanno à torto à morte cōdannata

Daniello voltandosi al populo  
dice così.

O populo cieco, e senza buon'inditio,  
pouero di sapere nudo, e brullo,  
se temi Dio, & il superno ospitio,  
odi il parlar di me picciol fanciullo  
Susanna non fe mai tal malefitio,  
adunque la sententia loro annullo,  
e dice à tutto il populo in presentia  
che lor condanno à simil sententia

Daniello dice al Cavaliere.

Oltre qua cavalier piglia coloro  
sciogli Susanna pura & innocente,  
e con simil legame lega loro,  
e poi menali via subbitamente  
à quella pena, & à simil martoro,  
e fa che tu non erri di niente,  
fa che rimanghin morti alla colonna

per dar' esempio à l'huom, e alla donna

Il cavaliere dice à Giudici.

I non harei mai questo imaginato.  
ò Signor miei vedendoui si dotti,  
i vedo ben ch'amor v'ha acciecatò.

Il primo Giudice risponde.

Vedi perche noi siamo or qui condotti

Il Cavaliere.

Ciascun di voi stia bene apparecchiato  
perdon vi chieggio hor che sete qui in

Il secondo Giudice.

Fa quel che hai à far Cavalier prudente  
per esemplo sian qui di molta gente

Il Cavaliere mena i Giudici alla  
giustitia, e li fa lapidare à vna colona,  
e poi che son morti chiama il  
manigoldo, e dice.

Muouiti Rossaldone immanente,  
e fa che muoua la tua compagnia,  
e togliete costor subbitamente,  
e senza fossa a' can gli gitti via,  
e fa che tu non erri di niente

Il Manigoldo risponde al Cavaliere  
e dice.

Io farò cosa che in piacer vi sia.

Il Cavaliere.

Va via, e fallo fare al tuo volere.

El Manigoldo.

Fatto farà Cavalier volentiere,

Il Cavaliere tornato dinanzi à

Daniello dice così.

O mandato da Dio, ecco c'ho fatto  
quanto il populo, e tu m'ha comandato  
errato io nō mi credo in nessun altro  
hauer di quello che hai comandato,  
s'io non hauesse tanto satisfatto  
al voler tuo habbimi per scusato,  
che proceduto è solo da ignoranza  
non per pigritia, nè per mia fallanza

Stampata in Siena





